

## La moltitudine dei piccoli

E' piovuto da molti giorni e dal Monviso fino al Monte Bianco e al Monte Rosa oscure nuvole minacciose, lampi e tuoni hanno rotolato giù nella valle dei grandi fiumi. Ora il diluvio ha lasciato un immenso desolato stagno con piante dal capo chino sotto il peso di tanti bambini aggrappati alle loro cime.

E' venuto per fortuna il tempo in cui i grandi sono passati a raccogliarli. Come un vento impetuoso, un uragano, li hanno portati via e deposti su immessi spiazzi deserti con i loro vestiti bagnati.

I bambini senza madre sono tristi e ammassati l'uno sull'altro da fare tenerezza. Sono tanti e muti, innumerevoli. Chi potrà prendersi cura di loro? Mani svelte li hanno spogliati dei loro vestiti ormai diventati dure scaglie e lasciati asciugare al sole, per poi alloggiarli dentro immensi stanzoni dai soffitti di terracotta, distesi su sacchi di iuta.

Al freddo della notte essi si stringono sconsolati l'un contro l'altro e di giorno giocano saltando in mezzo all'aria secca e gridando la gioia della vita. Ma chi potrà prendersi cura di loro? Sono troppi e neanche i ripari più vasti riescono a difenderli dalle intemperie. Vengono divisi e portati via in altri ripari.

Molti piangono, perché sono stati separati, altri sono felici e saltano di gioia, perché il loro gruppo è rimasto compatto. Ciascuno si sente parte di una grande famiglia, radunata all'interno delle stesse mura, anche se sono solo di tela leggera, di sacco, di plastica o cartone.

Manca soltanto l'amore di mamma, di chi si prenda cura dei piccoli esseri indifesi. Però essi si accontentano, restano inermi e aspettano fiduciosi che venga a prenderli per portarli a casa.

Sono passati tanti giorni e il sogno si avvera. Una mattina vengono adagiati da mani esperte, morbide e paffute di mamma in mezzo a un'arena con le mura di coccio. All'inizio restano ammassati nel centro, ma poi il caldo li scioglie e li distende omogenei sulla piatta superficie.

Il pavimento sa di casa, anche se è umido, appiccaticcio e un po' bruciato. Sa di focolare, è unto di grasso e bucce rossastre. Ha un profumo che stuzzica l'appetito. Inoltre adesso sono riparati dal vento e dal freddo e l'aria sempre più calda e umida concilia il sonno. Si sta bene, come in una sauna. Si adagiano al suolo e rimirano il cielo nel quale si alzano allegre folate di fumo grigio e viola. E' un paradiso.

Ma che succede adesso? Cade nell'arena un tronco d'albero spezzato. Con il suo peso li spinge qua e là. Si svegliano dal sonno e gridano disperati, sballottati qua e là fino a diventare morbidi.

Poi comincia l'inferno. Un denso scroscio che profuma di verdi essenze aromatiche ridesta in essi la nostalgia delle verdi vallate coperte di piante dai mille colori e profumi. Il loro cuore si spezza pugnalato e scorticato dallo struggente desiderio di tornare alle loro mamme nei verdi campi della pianura assoluta.

Uno sfrigolio repentino. Odore acre di carne bruciata portato da un rovescio scuro e denso. Si mettono a saltare e a gridare di spavento, ma in breve tutto si quietava.

Il mondo sta andando in rovina. Oltre alle piogge acide ora s'aggiungono le polveri sottili. Ma non sono poi tanto sottili. Comincia a scendere, sollevata dallo scirocco, in mezzo a nuvole di vapore, una polverina gialla che li copre tutti. Sputano, tossiscono, saltano, si rigirano, sudano e non si danno tregua a cercare modo e spazio per respirare aria pura. Prendono tutti uno strano colore giallo, si gonfiano, buttano fuori tutto il loro umore e si adagiano in una terribile cloaca di grasso.

Ora non riescono più a muoversi, stanno morendo uno a uno, senza che una mamma venga a salvarli. E c'è sempre quel tronco che si muove, gira e rigira...

Alla fine sembrano un mucchio di condannati a morte nelle camere a gas, quando le porte vengono spalancate per estrarli e gettarli nel forno crematorio o nelle fosse comuni. Piovono meste ghirlande in onore ai defunti. Sono soltanto foglie, il cui intenso profumo essi porteranno sulla pelle tesa, ma non potranno mai odorare. Una mesta montagna di cadaveri gialli.

Pio Albergo Trivulzio. Milano. Giorno di festa.

Le panche del refettorio si stanno popolando di lunghe file di orfanelli. Bambini e bambine restano in

piedi per la preghiera prima del pranzo. Sul tavolo soltanto una forchetta, un bicchiere, una mela. Le caraffe con l'acqua e i piatti saranno portati solo quando tutti saranno seduti.

In cucina la mastodontica cuoca col volto sudato si affanna attorno alla grande pentola che sbuffa sul fornellone. Volute di fumo grigio e viola salgono al soffitto. I suoi gesti lenti e precisi sono frutto d'amore. Un amore per la moltitudine dei piccoli orfani, che lei serve come volontaria.

Rosola la cipolla nell'olio, versa lentamente i chicchi di riso ( i suoi "piccoli innumerevoli" li chiama lei) stendendoli lentamente con un mestolo di legno mezzo rotto. Li inaffia di brodo vegetale e poi con quello di carne, fino a farli gonfiare e saltare nella pentola. Poi sparge due belle manciate di zafferano, mentre sente che i bambini si stanno mettendo a tavola. Coglie solo la fine della loro mesta preghiera: "... anche a chi non ne ha. Amen!". Poi il rumore delle panche trascinate mentre si siedono. Infine il silenzio.

Allora, controllato che il risotto sia cotto, lo spruzza con foglioline tritate di prezzemolo. Et... voilà. Il pranzo di festa è pronto!

Quando entra nel lungo e affollato refettorio, spingendo il pentolone sopra un carrello, i bimbi sono silenziosi e compiti. Aspettano il segnale degli assistenti per applaudire alla rubiconda cuoca, che risponde felice ai loro sorrisi.

"Questo è solo il primo. Mi raccomando non fate indigestione!" – ammonisce mentre con il mestolo scodella sulle fondine il risotto alla milanese. - Poi ci sarà la cotoletta con le patatine, che piacciono tanto a voi! Buon appetito!"

"Grazieeee..." rispondono in coro e la festa è cominciata.